

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XLIII, n. 1

Poste Italiane spa - Sped. in abb. postale -70% NE/Udine

Gennaio - Aprile 2014

UNA RESA INCONDIZIONATA AL MONDO?

di Danilo Castellano

1. Precisazione terminologica preliminare. È opportuno, prima di entrare nel merito della questione, chiarire il significato delle parole, poiché - particolarmente nel nostro tempo - esse non «dicono» quasi mai le medesime cose. Il termine «mondo» non è usato, nel titolo, con significato metafisico, vale a dire come ordine delle cose create, ma con significato morale, cioè come prodotto delle scelte dell'uomo suggerite dal Maligno. Si tratta di quel «mondo» che ha odiato Gesù Cristo e che continua, in mille modi, a odiare i suoi seguaci e al quale san Giacomo raccomanda di non conformarsi. Nessun pessimismo «teoretico», quindi. Nessun dualismo manicheo. Il «mondo» non è la creazione (che è buona, cioè positiva); non è la storia, tutta la storia. Esso è la zizzania che cresce, fino al tempo della mietitura, con il grano. Fa parte dell'esperienza umana, ma non è la verità dell'uomo e sull'uomo.

2. Premessa. La «resa incondizionata al mondo» non riguarda solamente gli aspetti strettamente morali, ma anche le opzioni intellettuali. I cedimenti, infatti, sono sempre e necessariamente primieramente «teorici»; solo successivamente «pratici». È quanto si può rilevare considerando il linguaggio oggi usato anche da parte di chi, per ragioni legate al suo ufficio, dovrebbe essere particolarmente attento al significato delle parole usate. Così, per esempio, non è corretto parlare di «secondo matrimonio» dei divorziati, di «donna risposata» in presenza del suo matrimonio valido (anche se non «riuscito»). Le cose hanno un «nome», cioè un'essenza e un significato. Le «donne risposate» sono adultere; il «secondo matrimonio dei divorziati» è un'unione adulterina, che non può essere chiamata «matrimonio». Sbagliano, per esempio, a questo

proposito sia Papa Francesco (1) sia il cardinale Walter Kasper a usare questo linguaggio. Non si tratta di «lapsi linguae» ma di «scelte concettuali» che rivelano, attraverso il linguaggio, un «non-pensiero», vale a dire rivelano che siamo in presenza di un nominalismo puro, che solo impropriamente può essere definito «pensiero».

Il fatto che oggi ci sia un'adesione generalizzata al cosiddetto «pensiero postideologico» (che pensiero non è!) evidenzia proprio questo. Si insiste, infatti, anche all'interno della Chiesa sulla opportunità di non «ribadire la dottrina» (Kasper) anche se poi, contraddittoriamente rispetto a questa premessa, la si invoca come «dottrina diveniente», storicistica. Parlando per metafore (come ama fare Kasper), la si identifica con il «torrente che scaturisce dalla fonte del Vangelo».

3. La prima questione: Verità, Rivelazione, Storia. Per capire le tesi del cardinale Walter Kasper contenute nella sua Relazione al Concistoro straordinario sulla famiglia del 20 febbraio 2014 è opportuno considerare quanto esso scrive nelle sue opere; in particolare nel suo interessante ma discutibilissimo lavoro *Gesù, il Cristo*, pubblicato in tedesco nel 1974, recentemente tradotto in italiano dalla Queriniana di Brescia.

Per quel che riguarda la questione «Verità. Rivelazione, Storia» il libro offre pagine utilissime per comprendere quanto sinteticamente affermato nella citata Relazione, nella quale il cardinale Kasper afferma:

a) che la dottrina della Chiesa, in particolare quella su matrimonio e famiglia, non va ribadita, perché essa è un patrimonio costituito e che si costituisce storicamente: è «una tradizione viva che oggi [...] è giunta a un punto critico e che, in vista dei «segni dei tempi», esige di essere continuata e approfondita».

b) che in particolare la dottrina sull'indis-

solubilità del matrimonio «non può essere intesa come una sorta di ipostasi metafisica accanto o al di sopra dell'amore personale dei coniugi».

c) che non si deve partire - soprattutto nella situazione attuale - da un elenco di insegnamenti e di comandamenti.

d) che i Comandamenti non sono da intendere come un onere e una limitazione della libertà. Essi «sono indicazioni sul cammino per una vita felice e realizzata. Non possono essere imposti a nessuno, ma possono essere proposti a tutti [...] come cammino per la felicità».

Per comprendere la genesi e il significato di queste singolari affermazioni del cardinale Kasper, è necessario innanzitutto prendere atto che per l'autore - lo si deduce soprattutto dal citato libro *Gesù, il Cristo* - ogni questione è e pone solamente un problema ermeneutico. Non si tratta, però, di «interpretare» la realtà; al contrario la realtà è costituita dall'interpretazione. Così, per esempio, il *Vangelo* non riferisce oggettivamente quanto insegnato da Gesù Cristo ma riporta il suo insegnamento come «letto» dalla primitiva comunità cristiana. Il *Vangelo*, pertanto, non è un documento storico. Esso può essere definito una testimonianza storica solamente perché le comunità cristiane agiscono nella storia. Il *Vangelo* è solamente testimonianza della loro fede, la quale non è adesione a Cristo e al suo insegnamento ma alla figura del Cristo elaborata dall'interpretazione della comunità. È la comunità, quindi, che «crea» il contenuto del *Vangelo*, il quale cambia con il cambiamento dell'interpretazione ovvero delle elaborazioni: il *Vangelo*, insomma, è soggetto a un'evoluzione e soprattutto a un'elaborazione «dal basso».

Ne consegue che la «verità» (il contenuto della «fede») è assolutamente storico; esso evolve con i cambiamenti (credenze e mode di pensiero e di azione) che si succe-

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

dono nella storia. Per questo, per esempio, si è ritenuto opportuno recentemente rilevare con questionari il modo di pensare e di agire dei «fedeli» (che sono «fedeli» solamente a se stessi). Il *Vangelo* resta lo stesso (è sempre l'annuncio della buona novella) ma alla condizione che esso cambi continuamente e storicamente. Si comprendono, alla luce di questa *Weltanschauung*, le affermazioni di fedeli e di sacerdoti secondo le quali la Chiesa avrebbe una dottrina archeologica (quella del passato) e una dottrina attuale (quella che si è affermata e si mantiene tale nel tempo presente), le quali possono essere diverse e persino contraddittorie.

Ne consegue, inoltre, l'assoluta democraticità della Chiesa. La Chiesa avrebbe anticipato la democrazia moderna che pretende di creare la verità, i criteri della moralità e la giustizia. La verità che nasce «dal basso» altro non può essere che il frutto delle «deliberazioni» del popolo (definito di Dio). Le Chiese particolari, erroneamente identificate con le comunità di base, elaborano il loro *Credo*, che non è necessariamente quello della Chiesa spregiativamente definita istituzionale. Il *Credo* è, pertanto, «creato» dalla comunità che si autodefinisce «chiesa locale» (2).

Ne consegue, però, soprattutto che Storia e Rivelazione coincidono. La Storia sarebbe l'epifania di Dio; sarebbe una sola e tutta sacra. Nell'*effettività* bisognerebbe «leggere» la volontà di Dio.

L'ipoteca del razionalismo, in particolare di quello hegeliano, è evidente: l'effettività è erroneamente considerata realtà e la realtà effettuale razionale. La Storia non va giudicata (sulla base di queste premesse non sarebbe, del resto, possibile farlo), perché essa si autogiustifica. Il *mysterium iniquitatis* non sarebbe più tale, perché il male non esisterebbe. Se l'effettività storica è l'epifania di Dio, la rivelazione di questi va colta facendo attenzione a ciò che si afferma (progressismo): si impongono divorzio e aborto? Questi sarebbero voluti da Dio. Si impongono regimi totalitari? Questi sarebbero voluti da Dio. E si badi bene: non nel senso che Dio li permette e li tollera, ma nel senso che sono un bene da lui voluto. Letta così, la Storia diventa veramente giustificatrice. Dio e «mondo» (inteso come Storia) sarebbero una cosa sola. Si ha l'impressione, leggendo la citata Relazione del cardinale Kasper, che l'autore faccia propria questa *Weltanschauung* che la cosiddetta

«cultura tedesca» ha diffuso e dalla quale «dipendono» anche gli «aggiornatori» della Chiesa contemporanea.

È chiaro che la tradizione che pure Kasper richiama e invoca, non è la Tradizione della Chiesa né la tradizione nel senso filosofico, quella che «consegna» alle generazioni beni e valori. Essa è, piuttosto, la tradizione storicistica, quella che chiede di non interrompere lo «sviluppo», la continuità di un processo, il cui contenuto non è rilevante. La continuità e l'approfondimento invocati dal cardinale Kasper sono criteri di rottura rispetto alla vera tradizione, poiché trasformano il «deposito» ricevuto in patrimonio di volta in volta costruito.

4. Una seconda questione: il matrimonio. In realtà per quel che riguarda il matrimonio, la Relazione del cardinale Kasper pone più di una questione. Innanzitutto Kasper sostiene che non va ribadita la dottrina della Chiesa a questo proposito. Non ribadirla significa abbandonarla. In secondo luogo sostiene che l'indissolubilità del matrimonio non è una «ipostasi metafisica». Il che significa che l'indissolubilità non sarebbe intrinsecamente essenziale al matrimonio (ammesso - ma si può dubitare - che nel pensiero del cardinale Kasper si possa coerentemente parlare di natura del matrimonio). In terzo luogo l'autore pone la questione relativa al cosiddetto amore personale dei coniugi e sembra affermare il primato del sentimento sull'istituto matrimoniale con conseguenze di non poco conto a talune delle quali si accennerà brevemente.

La questione è, poi, complicata dall'osservazione/affermazione secondo la quale la differenza dei sessi è ontologica: «l'essere uomo e l'essere donna - afferma giustamente Kasper - sono fondati ontologicamente nella creazione». Osservazione, questa, che sottrarrebbe la differenza all'ermeneutica cultural-storicistica, mettendo in difficoltà l'intera intelaiatura sulla quale poggia la Relazione Kasper.

Andiamo per gradi. Innanzitutto si deve osservare che la Chiesa - lo riconosce anche Kasper - ha una dottrina non storicistica del matrimonio; dottrina che è di diritto naturale oltre che di ordine rivelato. Essa, quindi, è valida anche per il non battezzato. Il matrimonio (l'istituto del matrimonio), pertanto, non è nella discrezionalità di alcuno; esso non è «modificabile» per via ermeneutica, con interpretazioni cioè più o meno «clericali», come suggeriscono alcuni Cardinali per venire incontro al «mondo» sempre più lontano dalla Chiesa e dalla realtà

ontologica della «cose».

L'organizzazione del matrimonio (e della famiglia) è storica; non sono storiche la sua natura e le sue finalità. Se si nega la sua natura (e la possibilità di conoscerla), esso diventa istituto convenzionale. Sulla base delle convenzioni nessuno è legittimato ad imporre (nemmeno attraverso il diritto positivo) i suoi convincimenti, le sue preferenze, le sue opzioni. È per questo che nemmeno la Chiesa sarebbe legittimata a insegnare e a difendere la propria dottrina del matrimonio se questa fosse il prodotto di un processo «democratico» come quello cui si è accennato.

Come, dunque, risolvere il problema che Kasper pone circa quello che viene erroneamente chiamato «matrimonio dei divorziati»? Certamente esso non può essere risolto adottando la metodologia proposta da Kasper che si appella alla cosiddetta «struttura sacramentale» della Chiesa. La Chiesa, in nome della pastorale, non può violare l'ordine della creazione né alterare il «deposito» affidatole da Gesù Cristo e che può essere *oggetto* di interpretazione ma non costituito da questa.

Affermare che l'indissolubilità del matrimonio non è una ipostasi metafisica, significa ammettere che il matrimonio sia solubile come solubile è il fidanzamento. Il che è contro la natura del matrimonio il quale è donazione personale, totale, reciproca. Ora la donazione non può essere temporanea. In questo caso sarebbe un prestito, il quale, se utilizzato per il matrimonio, renderebbe la persona strumento (cosa) e non fine (soggetto).

La terza questione posta dalla Relazione Kasper, quella che individua nel matrimonio un istituto «al di sopra dell'amore personale dei coniugi» e quindi un possibile ostacolo all'amore romantico, è posta, a nostro avviso, in modo erroneo. Essa rivela innanzitutto una visione riduttiva dell'amore: viene omessa, infatti, ogni considerazione relativa all'amore oblativo che è amore più alto e più generoso di quello romantico.

Se il matrimonio, poi, trovasse il proprio presupposto solo nell'amore romantico esso sarebbe un'unione subordinata alla «passione» e da questa continuamente dipendente. Esso sarebbe (e dovrebbe essere) certificazione di un amore «esistente» come sentimento di un'unità «superiore», ma resterebbe legato a quella che, per esempio, Hegel chiama la «vivezza naturale» che per il filosofo tedesco si esprime nella generazione e nel processo di essa e che diventa amore spirituale solamente in quan-

to autocoscienza della sua interna sessualità naturale (3). Avrebbero ragione, sulla base di una simile premessa, coloro che sostengono che al matrimonio andrebbe sostituita la coppia la quale è indissolubile fino a quando è tale, coppia ... appunto. In realtà, dunque, per essere coerenti, bisognerebbe ammettere sia la dissoluzione del matrimonio sia la contraddizione del divorzio che sarebbe, come il matrimonio, un ostacolo (almeno) procedurale all'accertamento della fine del matrimonio, legata alla fine del sentimento «romantico» di coppia. Il cardinale Kasper sembra dipendere totalmente nelle sue affermazioni sul matrimonio dalla dottrina del personalismo contemporaneo che identifica, in ultima analisi, la persona con la sua volontà e che solo contraddittoriamente può ammettere l'istituzione, qualsiasi istituzione, anche quella del matrimonio. È un errore, questo, che deriva dalla cultura egemone che, nel nome della liberazione dell'uomo, rende l'uomo animale (non razionale).

5. Struttura sacramentale della Chiesa e matrimonio. Il cardinale Kasper sembra avere coscienza che la dottrina del personalismo non può essere interamente accettata. Per quel che riguarda il matrimonio, infatti, afferma che «la decisione sulla sua validità non può essere lasciata interamente alla valutazione soggettiva della persona coinvolta». È vero che egli con questa affermazione si riferisce soprattutto agli aspetti giuridici. Egli, cioè, sembra preoccupato delle questioni rilevanti per il «carattere pubblico» del matrimonio, non della sostanza di questo. Gli aspetti formali della «pubblicità», però, possono essere salvaguardati anche con riferimento a (e, quindi, per) «concezioni» del matrimonio errate ed inaccettabili. Nella società civile contemporanea questo avviene da tempo in diversi Paesi. È questo un problema, ma non è il problema fondamentale. La *Weltanschauung* sulla quale poggia la Relazione Kasper investe la «natura» del matrimonio, non la sua «forma». Le tesi del Cardinale relatore sembrano, infatti, intaccare le radici del matrimonio, non le sue fronde.

Giustamente Kasper osserva che il diritto della Chiesa ha connotazione pastorale. È strumento, cioè, della verità e criterio della pedagogia della Chiesa. Il cardinale Kasper sembra, però, ribaltare il rapporto verità/pastorale e subordinare la verità alla pastorale. L'operazione sembra dettata da una preoccupazione nobile: quella di «aiutare» i battezzati adulterini a ritrovare la via del

«ritorno», abbandonando la vita disordinata e peccaminosa anche se «regolamentata» dalla società civile come «matrimonio». In realtà essa rivela la totale e inaccettabile subordinazione al «mondo».

Non solo. Kasper sembra sostenere (e proporre) singolari opinioni circa la «struttura sacramentale della Chiesa». Sembra che a suo giudizio i sacramenti servano a cancellare i peccati, non a rimetterli: «Se escludiamo dai sacramenti i cristiani divorziati risposati che sono disposti ad accostarsi a essi [...], non mettiamo forse in discussione – si chiede Kasper in polemica con Benedetto XVI – la struttura fondamentale sacramentale della Chiesa?». In altre parole per il cardinale Kasper la Chiesa e i suoi sacramenti sono strumenti per trasformare l'effettività (anche l'effettività del peccato) e renderla buona senza condizioni: per il «ritorno» non andrebbe richiesto nemmeno l'abbandono dello stato di peccato, poiché l'unica condizione da richiedere (meglio, di cui prendere atto) sarebbe la disposizione ad accostarsi ad essi (sacramenti).

Nonostante la consapevolezza delle difficoltà e dei problemi sollevati dalla dottrina del personalismo contemporaneo, il cardinale Kasper insiste nel proporla come criterio per la soluzione delle questioni legate al matrimonio e al cosiddetto «matrimonio dei divorziati». Afferma, infatti, che la difesa della dottrina di sempre della Chiesa sul matrimonio rischia di portare a una strumentalizzazione della persona. A suo avviso, quindi, la verità delle «cose» (e la verità rivelata) potrebbe essere una condizione per fare *iniuria* alla persona. Di fronte, infatti, alle obiezioni di chi sostiene che non si devono ammettere al sacramento della comunione i cristiani divorziati «risposati» per affermare e sottolineare la sacralità del sacramento, il cardinale Kasper si domanda (e la domanda intende essere una risposta): «non è forse una strumentalizzazione della persona che soffre e chiede aiuto se ne facciamo un segno e un avvertimento per gli altri?». Non si tratta di fare della verità un «avvertimento». Si tratta, piuttosto, di affermarla come bene in sé «utile» innanzitutto per la persona che ha il dovere di rimanere fedele alla verità «data» dalla sua essenza e dall'essenza delle «cose» che, anche quando sono messe a disposizione dell'uomo, vanno usate secondo il loro intrinseco fine. Il matrimonio, pertanto, non va difeso in nome di una specie di «ragion di Stato» ma perché bene della creazione alla condizione che sia inteso e vissuto secondo il suo proprio ordine e non secondo l'ordine della

volontà soggettiva che pretende di costituirlo secondo criteri arbitrari.

6. Su due strumentalizzazioni. A proposito del matrimonio si devono registrare almeno due strumentalizzazioni all'interno della Chiesa militante contemporanea: la prima riguarda una impropria invocazione della misericordia e della giustizia; la seconda il tentativo di offrire una lettura della storia della Chiesa e, in particolare, dei Concili non rispettosa della verità e funzionale ai progetti che si vorrebbe realizzare. Le due strumentalizzazioni sono presenti anche nella Relazione del cardinale Kasper.

Per quel che attiene alla prima, la Relazione Kasper riconosce che un «atteggiamento compiacente» verso i divorziati «risposati», ovvero verso gli adulteri, sarebbe uno sbaglio sia per la pastorale sia per la misericordia. La «misericordia [, infatti,] non esclude la giustizia e non va intesa come grazia a buon mercato e come una svendita». La misericordia non esclude la giustizia, sostiene giustamente il cardinale Kasper. Con metodologia, però, propria del modernismo e applicando la sua teoria secondo la quale è l'ermeneutica a dare contenuto alle cose, il cardinale Kasper «interpreta» in modo singolare sia la misericordia sia la giustizia.

Per quanto riguarda la misericordia dice una cosa vera ma tira contemporaneamente una conclusione sbagliata. Afferma, infatti, che per il convertito il perdono è sempre possibile, per tutti i peccati. Il perdono non elimina il male fatto, lo ... perdona appunto. Se è possibile perdonare un assassino, conclude Kasper, è possibile perdonare anche un/a adultero/a. Non c'è dubbio che l'affermazione sia vera. Quello che vero non è è il fatto che non si deve perdonare né l'assassino né l'adultero/a in assenza di «conversione», in mancanza del pentimento, che richiede il riconoscimento del male fatto e la ferma volontà di non ricadere. Kasper, a questo proposito, sostiene invece che si può perdonare anche chi persevera nel peccato; anche chi non si è «convertito» e intende continuare a peccare. Nelle cinque condizioni che pone, infatti, è previsto il pentimento per il matrimonio fallito (non si sa se come rammarico per il fallimento personale o se per il male rappresentato dal divorzio), il chiarimento circa gli obblighi derivanti da quello che Kasper continua a chiamare «primo» matrimonio (che è il solo vero matrimonio), la constatazione dell'impossibile (?) abbandono senza colpe degli impe-

(segue da pag. 3)

gni assunti con quello che Kasper chiama erroneamente «nuovo matrimonio civile» (anche a questo proposito non è chiaro se si tratta di obblighi derivanti dagli effetti dell'unione adulterina: per esempio verso i figli generati, oppure se si tratta solamente di presunti obblighi assunti verso il/la convivente), lo sforzo «a vivere al meglio delle sue possibilità» quello che Kasper continua a chiamare «secondo matrimonio» (non si può, però, pensare per esempio di educare i figli offrendo loro il cattivo esempio), il «desiderio dei sacramenti quale punto di forza nella nuova situazione» (i sacramenti servirebbero a vivere meglio una obiettiva situazione di peccato!).

La misericordia, intesa in questa maniera, è connivenza con il peccatore che vuole continuare a peccare; è sentimentalismo disordinato nei confronti di chi invoca aiuto per fare i propri comodi e realizzare i propri capricci credendo di potere tranquillizzare simultaneamente la propria coscienza. È, pertanto, una provocazione nei confronti di Dio. Quello che è certo è che questa non è una virtù. La misericordia è sentimento nobile (basterebbe pensare alla definizione datane da Aristotele e, soprattutto, al *Vangelo*, nonché alle confraternite della Misericordia), il quale si traduce in opere buone, non in azioni inique o in tentativi di giustificare il male.

Per quanto riguarda la giustizia va osservato che il cardinale Kasper pone alcuni problemi che sorgono dalle esigenze di giustizia; altri che scaturiscono da erronei presupposti che rappresentano la sua negazione.

La prima questione riguarda l'adempimento delle obbligazioni contratte con il matrimonio, quello vero (e unico), che il cardinale Kasper chiama «primo»; obbligazioni che richiedono, fra l'altro, la fedeltà dei coniugi, che l'adultero/a non rispetta. Le obbligazioni del matrimonio persistono anche in caso di separazione. Queste impongono di non accedere al divorzio, di mantenere la fedeltà anche nello stato di separazione, di concorrere ai bisogni della famiglia, al mantenimento e all'educazione dei figli, e via dicendo. Anche quando non si potesse «tornare indietro», tali obblighi non vengono meno.

Può darsi il caso – la situazione sociale attuale, favorita dalla legislazione degli Stati, ne è prova – che uno o entrambi i coniugi siano infedeli e che abbiano intrapreso convivenze adulterine. Pure da queste derivano obblighi di giustizia (per esempio nei con-

fronti di eventuali figli), ma essi non sono quelli che il cardinale Kasper lascia intendere. L'adultero/a ha l'obbligo morale e giuridico («giuridico» qui non significa necessariamente di «diritto» positivo) di abbandonare la convivenza, agendo con la dovuta prudenza. Le convivenze adulterine non sono idonee a creare «impegni» invocabili per continuare a convivere, considerandoli erroneamente (talvolta presentandoli come) doveri per adempiere ai quali si afferma essere necessaria la prosecuzione della convivenza adulterina medesima (Kasper – l'affermazione è sorprendente! – parla di «altre colpe» che in caso di abbandono di questa convivenza si aggiungerebbero alle altre, nel tentativo di giustificare la conservazione del cosiddetto «matrimonio dei divorziati»).

Accanto alla strumentalizzazione della misericordia e della giustizia, oggi se ne deve registrare un'altra. Questa poggia su «letture» non obiettive della storia. Nel nostro tempo si è «costruita», infatti, un'interpretazione del Concilio di Nicea (325 d.C.), in particolare per quel che riguarda talune questioni del matrimonio, che non corrispondono al vero e alle quali fa un cenno anche la Relazione Kasper. Si sostiene, infatti, che ci fu un tempo in cui la Chiesa ammetteva i «divorziati risposati» alla comunione. In altre parole la «Chiesa primitiva», vale a dire delle origini (oggi invocata a proposito e a sproposito anche per altri temi), avrebbe ammesso – si dice per prassi consuetudinaria – ai sacramenti i «risposati», vivente il coniuge. Alcuni sostengono che la questione divise la Chiesa delle origini e che taluni autori fossero allora favorevoli a questa prassi sulla base del cosiddetto «male minore». Altri – fra questi anche il cardinale Kasper – arrivano all'affermazione secondo la quale questa pratica sarebbe stata confermata dal Concilio di Nicea. La prova? Il canone 8 di questo Concilio, rispondono. Con questo canone venne imposta ai Novaziani l'accettazione per iscritto di seguire gli insegnamenti della Chiesa cattolica, in particolare di entrare in comunione sia con coloro che erano passati a convivenze adulterine sia con coloro che avevano ceduto nella persecuzione.

La prescrizione del Concilio di Nicea di «entrare in comunione» con i «risposati» adulterini era conseguenza delle (erronee) tesi dei Novaziani secondo le quali la Chiesa non aveva il potere di rimettere il peccato di adulterio. Il Concilio di Nicea non legittimò, dunque, le convivenze adulterine (come oggi si cerca di far credere con una pianificata e sottile campagna propagandistica). Al

contrario le considerò peccati gravi che la Chiesa, comunque, aveva il potere di rimettere alla condizione che gli adulteri si «convertissero», abbandonando la situazione di peccato e accettando un lungo periodo di penitenza. La Chiesa primitiva, quindi, rivendicò il potere datole dal suo Fondatore di rimettere qualsiasi peccato ma affermò simultaneamente che il peccatore, per essere perdonato, avrebbe dovuto pentirsi ed essere deciso a iniziare una nuova vita secondo i dettami del Signore. La prescrizione del canone 8 del Concilio di Nicea stabilisce, dunque, solamente che gli adulteri, pentiti e perdonati, erano nello stato di grazia come gli altri battezzati e che ciò era possibile in virtù del potere della misericordia conferito direttamente ed esplicitamente alla Chiesa da Gesù Cristo. Falsa, pertanto, è la tesi secondo la quale questo Concilio avrebbe legittimato le cosiddette «secondo nozze» degli sposati senza che fosse venuto meno per la morte di uno dei coniugi o per nullità o per annullamento il matrimonio contratto.

7. Qualche breve appunto prima di concludere. Le strumentalizzazioni cui si è accennato rivelano che non c'è l'intenzione, considerando questi problemi, di ricercare la verità, né quella storica né quella filosofica né quella teologica. Al contrario esse rappresentano il tentativo (non riuscito) di trovare argomenti per giustificare scelte ideologiche (non filosofiche, quindi). Ci si appella a un metodo storico-critico che, combinato con la dottrina ermeneutica, consente le più diverse, contraddittorie e antistoriche «ricostruzioni».

La prima questione da considerare è, dunque, quella del presupposto di ogni discorso: se l'ermeneutica è costitutiva della realtà, la realtà non esiste; esiste solamente il contingente risultato di una interpretazione del nulla, che tale resta anche se «condivisa» dai più e persino da tutti.

La seconda questione da considerare, poi, è quella che viene presentata come necessario «adeguamento allo spirito del tempo». Segno, questo, di una acritica accettazione della discutibilissima *Weltanschauung* tedesca che induce la Chiesa a farsi discepola del tempo, ad assecondare la «realtà vissuta dalla gente» (per usare le parole del cardinale Lorenzo Baldisseri), a rinunciare al suo compito di madre e maestra.

La terza questione da considerare,

(segue a pag. 16)

SULLA QUESTIONE FISCALE

di **Samuele Cecotti**

Rifacendosi ai dati di una ricerca demoscopica condotta dalla società di sondaggi SWG, Piero Ignazi scriveva l'11 luglio 2013 su *l'Espresso* del "marchio di infamia che circonda gli evasori, considerati i peggiori nemici della nostra società, addirittura sopra la criminalità organizzata"¹.

A noi interessa poco sapere quanto siano affidabili le rilevazioni di SWG che assegnano agli evasori fiscali il poco invidiabile primato nell'odio sociale; ci limitiamo a considerare l'affermazione di Piero Ignazi come fotografia di una inedita morale pubblica che vede gli evasori/elusori come i nemici pubblici numeri uno. Viene facile un sospetto: che tale sentire popolare non sia altro che la conseguenza di una particolare declinazione di quel collaudato meccanismo, ampiamente studiato dalla psicologia sociale, posto in essere da ogni regime al fine di indirizzare il risentimento collettivo verso un presunto nemico pubblico così da deviare l'attenzione popolare e scongiurare una presa di coscienza, da parte dei cittadini, dei reali problemi e delle vere ingiustizie.

Sarebbe, poi, interessante e anche amaramente divertente rilevare come quegli stessi italiani che assegnano agli evasori il marchio di grave infamia siano poi quasi tutti, in un modo o nell'altro (chi può dire, ad esempio, di non aver mai pagato in vita propria una prestazione d'opera senza richiedere la relativa fattura?), ascrivibili alla categoria degli infami evasori/elusori fiscali. Sarebbe, cioè, interessante analizzare i meccanismi psicologici sottesi e come la proiezione dalla colpa verso un anonimo – "l'evasore" – consenta all'un tempo di non dover mutare condotta (si distoglie la colpa da sé) e, allo stesso tempo, di non svolgere una vera critica alla legittimità del sistema fiscale che, se condotta, porterebbe al sorgere di seri problemi di coscienza rispetto alla propria relazione con lo Stato.

Sembra che l'italiano medio evada senza troppi scrupoli e, allo stesso tempo, consideri l'evasione fiscale (degli altri) una grave colpa, il tutto accettando pacificamente il sistema fiscale positivamente dato.

Ciò che noi ci proponiamo, con questo articolo, invece è proprio di valutare la pretesa fiscale dello Stato sul piano giusfilosofico della legittimità, alla luce cioè di quell'ordine giuridico oggettivo che "*ratio non facit sed solum considerat*"² e che precede e fonda ogni ordinamento che voglia essere veramente giuridico³.

La questione fiscale intesa come pretesa dello Stato e come dovere del cittadino è tutt'altro che un tema marginale nella considerazione della statualità, di che cosa sia la comunità politica e l'autorità che la regge, di quali ne siano i fini e i limiti.

In verità, trattare della fiscalità consente, se la tematica è affrontata con rigore scientifico e sino alle estreme conseguenze del ragionamento, di riflettere criticamente sull'idea stessa che la modernità politica propone dello Stato e della legge. Trattare dell'evasione/elusione fiscale in sede di scienza etica e giuridica comporta inevitabilmente la considerazione critica della concezione ideologica posta alla base, nella modernità politica, della relazione tra cittadino e Stato, tra proprietà privata e Stato, nonché la questione della legittimità della legge positiva (in questo caso: fiscale).

Volendo sintetizzare, le domande fondamentali rispetto al nostro oggetto sono: lo Stato è legittimato ad avanzare diritto su una quota variabile dei beni privati dei sudditi? E se sì, in base a che cosa?

Nello stesso interrogarci circa la "legittimità" di una pretesa dello Stato confessiamo il nostro convincimento circa l'inadeguatezza del positivismo giuridico a dare ragione del diritto e del fatto politico. Infatti per un giuspositivista coerente non avrebbe senso una simile domanda essendo il diritto una creazione dello Stato e, quindi, essendo quest'ultimo fonte di legittimità – dal giuspositivista non distinta mai realmente dalla legalità – in quanto fonte del fatto giuridico, mai oggetto di un possibile giudizio di legittimità.

Nel quadro del giuspositivismo non è, quindi, possibile porre la questione della legittimità della pretesa fiscale e del suo fondamento, si potrà tutt'al più sollevare questione di legittimità (ad es. costituzionale) rispetto a questa o quella norma fiscale particolare e, comunque,

il criterio di giudizio sarà sempre la conformità della norma considerata ad una norma superiore, come ad es. la Costituzione, anch'essa espressione della volontà positiva del legislatore. Analogo discorso circa la questione di legittimità rispetto alla normativa internazionale.

In fondo, nel quadro del giuspositivismo, anche quanto cade sotto il nome di "questione di legittimità" si rivela, in verità, come un caso particolare di "questione di legalità" trattandosi di verificare la "legalità" di una norma positiva inferiore rispetto ad una norma positiva superiore. Le pretese dello Stato restano ingiudicate perché ingiudicabili in quanto non si riconosce un diritto altro da quello positivo, ovvero posto dallo Stato.

Se si accetta un simile quadro si deve, per coerenza, ammettere l'ingiudicabilità delle norme positive (anche fiscali) e dunque, potenzialmente, la libertà assoluta dello Stato di disporre, attraverso la legge positiva (sia essa costituzionale o ordinaria), della proprietà privata dei sudditi. Ben pochi, però, anche tra i giuspositivisti sarebbero disposti a simile coerenza logica, ad es., rispetto ai propri beni di fortuna di cui lo Stato potrebbe, nel caso, disporre liberamente e interamente senza limite o criterio.

Abbiamo accennato, in estrema sintesi, a come il ricorso alla Costituzione o alla normativa internazionale sia solo una illusione di superare l'arbitrarismo proprio del giuspositivismo. Si porta semplicemente l'arbitrio ad un piano definito superiore della normativa positiva senza che l'arbitrarietà dell'ordinamento ne esca sanata: l'ordinamento complessivo, in quanto inteso come meramente positivo, resta, per definizione, arbitrario in quanto avente per fonte e criterio unicamente la volontà del Sovrano che, per tanto, è necessariamente assoluta e che, come tale, non ha fondamento né criterio.

Si dirà che la soluzione viene dalla democrazia ovvero, nel nostro caso, dal *No taxation without representation*. È vera soluzione?

Due sono le caratteristiche essenziali della pretesa fiscale nelle moderne liberal-democrazie (sovranità popolare): l'assoluta arbitrarietà della norma, coerentemente con l'opzione giuspositivista, e la norma intesa quale espressione della volontà popolare

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

(solitamente attraverso la mediazione parlamentare). Detto altrimenti le imposte debbono essere volute dai rappresentanti di quanti poi le pagheranno⁴ e questo è l'unico criterio e l'unico limite, se di criterio e di limite si può parlare⁵, alla pretesa fiscale dello Stato.

Nei sistemi a sovranità popolare compiuta, dove cioè non si dia il *king in parliament* ma unicamente il *parlament*, la natura assoluta, virtualmente senza limiti, della pretesa fiscale dello Stato è solo più evidente ma già nei regimi costituzionali moderni lo era nella misura in cui lo Stato faceva propria l'opzione di sovranità⁶.

Per poter valutare veramente la pretesa fiscale dello Stato è necessario riconoscere un criterio di giudizio che non sia, a sua volta, creazione dello Stato ovvero riconoscere un ordine obiettivo di giustizia. Tale ordine etico-giuridico obiettivo non può, però, essere una opzione ideologica (liberalismo, socialismo, etc.) e neppure un sistema (nel senso di costruzione teorica internamente coerente dati i postulati di scuola) filosofico in senso stretto, pena la caduta nell'arbitrarietà. Si tratta piuttosto di applicare la ragione alla dimensione sociale e politica dell'uomo, applicarla secondo le regole proprie del pensare sensato, ovvero con quella logica naturale che consente ad ogni uomo di ragionare (sensatamente). E ciò è già rivoluzionario in sé rispetto al dogma giuspositivista.

Riproponiamo, quindi, le due domande nel quadro dichiarato d'una rivendicata competenza della ragione umana (di ogni uomo in quanto uomo) nel ricercare e valutare criticamente il necessario fondamento nella giustizia della norma positiva, pena l'essere "puro arbitrio"⁷ della norma, ovvero il suo non essere neppure vera legge.

Chiediamoci, quindi, nuovamente: lo Stato è legittimato ad avanzare diritto su una quota variabile dei beni privati dei sudditi? E se sì, in base a che cosa?

Già il primo quesito necessita ulteriori interrogativi a scopo di precisare e sottolineare. Che tipo di diritto è quello che lo Stato avanza? E che cosa si intende per "privati" rispetto ai beni sui quali lo Stato avanza simile pretesa? Le risposte alle due nuove domande sono tra loro collegate.

La pretesa fiscale dello Stato sottintende la rivendicazione, da parte dello Stato stesso, di un diritto reale superiore sui beni dei sudditi? Se così fosse, il proprietario in senso stretto sarebbe lo Stato e non i privati. Nel caso di una simile ipotesi non si darebbe una vera proprietà privata in senso pieno, tutto sarebbe statale con alcuni beni soggetti a diritti reali inferiori (di pseudo-proprietà) sempre, fatto salvo, il diritto reale superiore dello Stato. Non sembra sia opzione rivendicata da nessun ordinamento positivo liberal-democratico.

Tuttavia merita essere menzionata come ipotesi; perché, anche in simile caso, il titolare del diritto reale superiore (lo Stato) non potrebbe cancellare i diritti reali inferiori dei privati a proprio arbitrio e al di fuori di una norma contrattualmente pattuita. Di più: anche qualora pattiziamente si stabilisse un "diritto" arbitrario dello Stato in quanto titolare dei diritti reali superiori, ciò non sarebbe vero "diritto" perché un simile contratto sarebbe evidentemente antigiusdittico. Così, neppure concependo la proprietà dei privati come pseudo-proprietà e riconoscendo lo Stato quale unico vero proprietario di ogni bene di fortuna, si potrebbe giustificare una pretesa arbitraria dello Stato su detti beni.

In verità, nessun ordinamento giuridico liberal-democratico nega formalmente la proprietà privata. Quindi diritti reali superiori sui beni di proprietà privata non esistono, neppure in capo allo Stato. In virtù di che cosa, allora, lo Stato avanza pretesa su una quota dei beni privati dei propri sudditi?

Prima di rispondere, dobbiamo ancora precisare di che natura è il diritto rivendicato dallo Stato sui beni privati. Non è un diritto diretto ed immediato come, appunto quello del proprietario, ma indiretto e mediato. Propriamente non è un diritto sui beni, non è cioè un diritto reale ma, piuttosto, il diritto che l'autorità legittima ha ad essere obbedita dai sudditi e da questi aiutata nell'adempimento del proprio fine che è dato dal bene comune.

L'autorità politica ha, quindi, il diritto a pretendere il contributo dei sudditi e i sudditi hanno il dovere di contribuire (anche economicamente) in ragione del bene comune. La pretesa fiscale dello Stato e il relativo dovere fiscale dei privati trova ragione nella natura politica

dell'uomo e nella conseguente necessità della comunità politica per un vivere veramente umano degli uomini. Questo è, infatti, il bene comune, il bene proprio dell'uomo, di ogni uomo in quanto uomo e, proprio per questo, comune (comune ad ogni uomo).

Il bene comune non è il bene "in comune" e neppure il bene pubblico, tanto meno il bene dello Stato, della *persona civitatis* o di una supposta persona giuridica della collettività concepita a modo di ente morale. Il bene comune è quel bene dell'uomo in quanto uomo che, in pienezza, si può realizzare unicamente nella vita umana in società (nella *societas perfecta*, nella comunità politica) e che presuppone la realizzazione dei beni umani conseguibili individualmente, nella società domestica e nei corpi intermedi della società civile.

Ecco che la pretesa fiscale trova una ragione e, con ciò, un criterio e un limite: il bene comune.

Solo nella misura in cui la pretesa fiscale è motivata dal bene comune, tale pretesa è legittima e si dà dovere fiscale in capo al suddito. Sono tenuto, per giustizia, a versare le giuste imposte/tasse e le imposte/tasse sono giuste solo quando sono motivate dal bene comune così che versandole concorro anche al mio bene in quanto uomo.

La norma fiscale positiva non è, allora, un assoluto, un mero *iussum* arbitrario e ingiudicabile. Anzi, trattandosi di un diritto mediato e indiretto sui beni privati (sui quali, invece, il proprietario ha diritto diretto e immediato) giustificato unicamente dal bene comune, qualora una tale giustificazione venisse a mancare, la riscossione delle imposte/tasse da parte dello Stato costituirebbe un atto ingiusto e violento, furto o rapina. Si tratterebbe di furto ai danni dei cittadini soggetti a prelievo fiscale alla fonte, di rapina ai danni dei cittadini costretti, sotto minaccia di sanzione, a consegnare al Fisco proprie sostanze.

È il bene comune che giudica la legittimità delle pretese fiscali. E una legislazione fiscale può contravvenire al bene comune in molti modi, ad es. imponendo un carico fiscale eccessivamente esoso e quindi *de facto* lesivo della proprietà privata. Il caso italiano è facilmente collocabile in questa categoria con una pressione fiscale

nel 2013 del 44,2 % del PIL quando nel 1981 era del 31,1 %. Una simile pressione fiscale, fatta forse eccezione per il caso straordinario e limitato nel tempo di uno sforzo bellico proprio dello stato di guerra, è di per sé prova quasi certa della illegittimità della normativa fiscale in quanto lo Stato viene a disporre ordinariamente della metà della ricchezza privata prodotta violando pesantemente la stretta giustizia che vuole sia dato a ciascuno il suo. Si noti poi come dal 1981 al 2013, data una sostanziale parità di servizi offerti, vi sia stato un aumento fortissimo della pressione fiscale.

Non è però solo il carico fiscale che deve essere considerato ma anche, anzi soprattutto la finalità per la quale le imposte/tasse sono previste e riscosse. Solo e soltanto nella misura in cui le imposte/tasse concorrono al bene comune, ovvero rendono possibile alla autorità di guidare la comunità politica al conseguimento di quei beni umani che l'uomo non è in grado di conseguire da solo e neppure associato in famiglia o nei corpi intermedi, esse sono giuste, legittime e dunque doverose. Come giudicare, dunque, le imposte/tasse finalizzate a finanziare non le funzioni proprie della comunità politica ma altro? Non sono forse un abuso da parte dello Stato? La pretesa degli Stati moderni di finanziare, con le imposte, servizi non riconducibili alla funzione propria della comunità politica, servizi che, qualora lo Stato liberamente ritenesse di erogare in proprio, dovrebbero finanziarsi con il corrispettivo di tariffe, solleva non poche riserve di legittimità.

Se poi trattiamo del Welfare State, ovvero della assunzione a carico dello Stato di oneri di spesa per interventi di natura mutualistica, assicurativa e "caritatevole", ma anche di vera e propria redistribuzione della ricchezza, ricchezza prodotta dai privati a cui viene sottratta attraverso imposte e tasse, in spregio della giustizia commutativa che ha determinato i titoli legittimi di proprietà, ai quali lo Stato fa fronte attraverso la leva fiscale, il giudizio di illegittimità è evidente.

Se la ragione che fonda il diritto dello Stato alla pretesa fiscale viene meno, ad es. nel caso di una normativa fiscale ingiusta/illegittima, non viene forse meno anche il relativo dovere fiscale del suddito?

Una dottrina morale antica e raffinata come quella cattolica ci dice, ad esempio, che il dovere fiscale non è assoluto ma relativo; relativo alla conformità a giustizia della norma fiscale sicché non è immorale evadere/eludere il fisco quando la pretesa fiscale, per diverse ragioni, è iniqua. Si danno anzi dei casi in cui l'evasione/elusione diviene moralmente buona, quasi doverosa in quanto *occulta oppugatio*. Ciò quando le imposte sono moralmente cattive - perché, ad es., pretese per finanziare pratiche immorali o per ragioni e secondo criteri riconducibili a dottrine contrarie al diritto naturale e/o alla Verità cattolica - ed eluderle/evaderle è modo per opporsi al male operato dallo Stato senza incorrere in gravi rischi.

Vi è poi il caso della compensazione occulta che legittima l'evasione/elusione delle imposte/tasse nella misura in cui il prelievo fiscale è finalizzato dallo Stato a finanziare attività estranee alle competenze sue proprie e di cui il cittadino o la famiglia non si avvalgono destinando, invece, parte dei propri beni al pagamento di servizio equivalente privatamente fornito. Qui sanità e scuola forniscono ottimo esempio.

La sapienza millenaria della morale cattolica rivela una umanità sconosciuta agli ordinamenti della modernità politica dove è negata, in radice, la possibilità stessa di vagliare razionalmente la norma positiva semplicemente perché in essi non vi è nulla che la ragione possa vagliare essendo la norma un puro atto di volontà sovrana.

Torniamo per un'ultima volta al riconosciuto fondamento della pretesa fiscale dello Stato nel bene comune. Se il bene comune non è il bene dello Stato e neppure il bene collettivo, ma il bene di ogni uomo in quanto uomo, mai una norma positiva, che voglia servire il bene comune, potrà comandare un atto contrario alla giustizia commutativa o pretendere da alcuno un atto gravemente contrario al proprio bene legittimo.

Ora è di stretta giustizia che chi ha lavorato riceva la giusta retribuzione, che chi ha venduto riceva il prezzo della merce contrattualmente pattuito, che chi ha prestato riabbia quanto è suo. L'imprenditore che si trovasse nella necessità di decidere se pagare gli stipendi ai propri dipendenti, ma anche estinguere un debito o pagare un fornitore, o versare

le imposte, non sarebbe forse tenuto, per giustizia, ad adempiere ai propri doveri verso lavoratori, creditori e fornitori anche a costo di evadere le imposte? E una legislazione veramente ordinata al bene comune come potrebbe imporre ad un cittadino di compiere, sotto pena di sanzione, una grave ingiustizia quale è il non pagare la giusta mercede all'operaio, comprare senza pagare il pattuito, non restituire quanto ricevuto in prestito?

È evidente che, se il fondamento legittimante la pretesa fiscale è il bene comune, la pretesa fiscale non potrà mai essere assoluta ma sempre relativa ad una giustizia che le è superiore. La moderna concezione fa invece della norma positiva un assoluto e tende a confondere l'interesse dello Stato con il fine della legge fiscale quando, invece, tale fine dovrebbe essere riconosciuto nel bene comune inteso come bene dell'uomo in quanto uomo.

La proprietà privata, a tutela della quale si dice sia stata elaborata buona parte della dottrina liberale, è proprio nelle odierne liberal-democrazie che viene negata tanto radicalmente quanto nei regimi socialisti. Certo la radicalità nei principi dei sistemi democratici non ha trovato ancora completa traduzione nei fatti dando così l'illusione d'una sostanziale difesa della proprietà privata. Illusione che sta via via scemando con il progressivo dilatarsi della spesa pubblica e delle conseguenti pretese fiscali in tutti gli Stati della liberal-democrazia occidentale.

La violenza statale contro il diritto naturale alla proprietà privata è minore nelle liberal-democrazie rispetto ai regimi del socialismo reale unicamente *de facto* ma non di principio. Nelle virtualità della concezione (ideologica) dello Stato secondo il paradigma della sovranità, la proprietà privata non ha alcuna tutela che non sia la volontà positiva del Sovrano non essendovi limite alcuno a tale volontà.

La negazione della proprietà privata come diritto naturale è comune tanto ai regimi socialisti quanto alle liberal-democrazie: nei primi è semplicemente negata, nei secondi è svuotata salvandone il nome, ridotta a diritto civile in quanto riconosciuto tale dallo Stato e nella misura in cui è riconosciuto tale dallo Stato, mero diritto positivo. Potenzialmente, quindi, dallo Stato revocabile e, in ogni caso,

(segue a pag.8)

(segue da pag. 7)

totalmente dipendente dalla volontà arbitraria del Sovrano.

In altri termini, la concezione fiscale delle moderne liberal-democrazie rivela anch'essa, come la totalità dell'ordinamento, l'idea di diritto da esse assunta. Lo Stato non è soggetto a diritto ma è creatore del diritto, anche del diritto di proprietà che, quindi, resta sempre come una concessione dello Stato. Si comprende allora perché ogni qualvolta un cittadino si rende colpevole della sottrazione allo Stato di quanto da esso preteso per via fiscale, con ciò si compirebbe l'unico vero furto perché commesso a danno dell'unico vero proprietario in senso originario.

Una simile concezione è solidale, anzi è parte della più generale concezione moderna dello Stato dove la sovranità si pone come origine del diritto, di ogni diritto e con ciò assorbe la stessa libertà del cittadino che sarà, pertanto, libero della libertà che lo Stato gli concede. Poco importa che la sovranità dello Stato sia sovranità popolare perché, anche in questo caso, il singolo cittadino sarà vincolato ad una volontà (del popolo sovrano) che non ha altra condizione, limite o criterio per darsi imperativamente che quella d'essere posta.

Stando al nostro tema, la pretesa di risolvere l'irrazionalità del giuspositivismo moderno con il ricorso alla sovranità democraticamente declinata (sovranità popolare), si rivela immediatamente insostenibile. Infatti se l'autorità politica, come abbiamo visto, ha diritti indiretti e mediati sui beni privati in ragione del bene comune e ogni singolo proprietario è l'unico ad avere diritti diretti e immediati sui propri beni, il popolo non ne ha né diretti e immediati né indiretti e mediati sicché la volontà popolare non può disporre in alcun modo dei beni privati, neppure in forma di donazione (come invece può ogni singolo proprietario relativamente ai propri beni).

Si dirà che le imposte/ tasse non sono un'invenzione moderna, ma appartengono alla storia delle comunità politiche sin dalla più remota antichità. Ciò è ben vero. Ciò che fa problema, a chi non intenda abdicare alla propria razionalità politica, non è il diritto dell'autorità temporale a imporre una contribuzione fiscale, bensì l'arbitrarietà e la non giustificazione di tale

pretesa nel quadro del giuspositivismo conseguente al principio di sovranità. Infatti, se si concepisce il diritto alla pretesa fiscale da parte dell'autorità temporale come un diritto indiretto e mediato sui beni privati giustificato dal bene comune, la fiscalità non potrà essere arbitraria e il dovere fiscale dei cittadini sarà sempre relativo alla conformità a giustizia della norma fiscale positiva. E se si riconosce la proprietà privata come un diritto naturale che l'ordinamento giuridico positivo può solo riconoscere e non invece come una concessione creata dalla norma civile, la pretesa fiscale dovrà necessariamente essere considerata come un diritto indiretto e mediato dell'autorità sui beni privati. Che cosa giustificherà un tale diritto? A giustificare la pretesa fiscale sarà il dovere dei membri della comunità politica di contribuire al bene comune, ovvero al proprio stesso bene di uomini per natura esseri politici.

Se l'uomo necessita della comunità politica per realizzare pienamente la propria umanità e il bene comune è proprio la realizzazione di questa umanità, la comunità politica sarà benefica e necessaria per tutti i propri membri e, dunque, si darà un dovere dei membri alla cooperazione come dovere naturale verso la propria stessa umanità. Ogni cittadino, avendo il dovere morale di realizzare la propria umanità, dovrà essere parte attiva della comunità politica. In questo essere parte attiva della comunità politica rientra la cooperazione con l'autorità temporale anche attraverso l'adempimento dei doveri fiscali. In questa prospettiva, che potremmo definire classico-cristiana⁸ o più semplicemente razionale (a differenza di quella moderna volontaristica) il dovere fiscale è sempre relativo, relativo al bene comune. Solo e soltanto nella misura in cui la richiesta fiscale è ordinata al reperimento di risorse necessarie per la realizzazione dei fini naturali della comunità politica, ovvero per attuare ciò che è necessario al vivere pienamente umano degli uomini e non può essere autonomamente realizzato da individui, famiglie e corpi intermedi, solo allora la pretesa fiscale potrà dirsi giusta e si darà un dovere fiscale in capo ai cittadini⁹.

1 P. IGNAZI, *Evasori fiscali più odiati dei politici*, in *l'Espresso*, 11 luglio 2013, p. 13.

2 TOMMASO D'AQUINO, *In I Ethic. (Lez. 1-6)*.

3 Cfr. G. TURCO, *Della politica come scienza etica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. 79-107, dove l'Autore, considerando il pensiero di padre Matteo Liberatore, rileva tutta la violenza antiggiuridica della concezione moderna dello Stato (principio di sovranità).

4 In verità non si dà, neppure, perfetta coincidenza tra quanti hanno diritto attivo di voto e quanti sono soggetti a oneri fiscali. Ragion per cui non si può neppure dire che le tasse/imposte sono volute dal corpo sociale i cui membri poi le pagheranno. Ad es. i minorenni o quanti hanno perso i diritti politici non fanno parte del corpo elettorale e pure sono soggetti a tasse e imposte.

5 In verità non è un limite alla pretesa dello Stato ma unicamente una modalità nel darsi di quella pretesa dello Stato in quanto la volontà popolare/parlamentare non è altro dalla volontà dello Stato liberal-democratico. Tanto meno è un criterio.

6 In merito al principio di sovranità, contrapposto all'idea di politica come regalità cfr. D. CASTELLANO, *La verità della politica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 50-67; "La sovranità, perciò, nulla ha a che vedere con l'autorità; essa si caratterizza piuttosto come mero potere, un potere al servizio di quell'autonomia della volontà che rifiuta la mediazione razionale classicamente intesa [...] la sovranità nasce dal rifiuto della razionalità e si afferma come surrogato dell'autorità" (*Ivi*, p. 182).

7 D. CASTELLANO, *Costituzione e costituzionalismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013, p. 105.

8 Riferimenti sicuri per la considerazione classico-cristiana della questione fiscale sono ad es.: M. LIBERATORE, *Istituzioni di etica e diritto naturale*, Torino 1865, pp. 275 e ssg; 335 e ssg; T. MEYER, *Institutiones iuris naturalis*, Friburgi Brisgoviae, MCMVI, pp. 313 e sgg.

9 Confidiamo, con questo nostro contributo, di aver precisato quei punti lasciati in ombra nel nostro precedente articolo sul tema (S. CECOTTI, *Il dovere fiscale secondo la Dottrina cattolica*, in *Instaurare*, XLI, n. 1, gennaio-giugno 2012, pp. 3-6) rispondendo così anche alle molte sollecitazioni pervenuteci oralmente e non: cfr. ad es.: G. FRANCHI, *I limiti del dovere fiscale nella teologia morale e nell'etica sociale cattolica*, in AA. VV., *Dona virtù e premio*, a cura di A. Di Giandomenico, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2013, p. 137, nota 32.

FATTI E QUESTIONI

Dal progressismo al nichilismo

Rispondendo a una lettera al Direttore, riguardante la questione della Teologia della liberazione, il *Messaggero di sant'Antonio* (Padova, novembre 2013, p. 8) scrive: «... la Parola di Dio è data una volta per sempre, ma la sua comprensione progredisce, matura e, talvolta, anche cambia». Il cambiamento non è in sé e per sé sviluppo della comprensione della verità da parte dell'uomo. Non è progresso. Il vero progresso, infatti, si ha soltanto se la comprensione cresce *eodem sensu eademque sententia*. Il che implica la «conservazione» della verità precedentemente conosciuta. Anche e soprattutto se si tratta della verità rivelata. Negli ambienti culturali dell'Azione cattolica degli anni '60 del secolo scorso, per esempio, si insegnava [erroneamente] che «la Chiesa supera ma non smentisce». Cambia, cioè, senza smentire l'insegnamento precedente. A proposito, per esempio, della democrazia, in quegli anni, le Edizioni Paoline premisero alla pubblicazione dell'enciclica «Graves de communi re» di Leone XIII una nota con la quale sentenziarono che la terminologia leonina (terminologia sta qui ovviamente per magistero) non ha più valore.

La «sentenza» delle Edizioni Paoline era funzionale al sostegno massicciamente offerto allora dalla Chiesa italiana alla DC che aveva fatto propria la «democrazia moderna», condannata inappellabilmente, appunto, da Leone XIII. La finalità operativa non legittima, però, il giudizio (altrimenti si dovrebbe accogliere la tesi immorale del Machiavelli secondo il quale il fine giustifica i mezzi). È diffusa anche attualmente la convinzione che il magistero pontificio – non solamente quello etico e politico – sarebbe soggetto alla legge del tempo: il magistero del passato sarebbe tutto archeologico; cosa, quindi, da eliminare.

Quello adottato dal *Messaggero*

di *sant'Antonio* è lo schema del progressismo che, in ultima analisi, porta al nichilismo: se la verità non permane nel tempo; se essa, cioè, non è criterio per giudicare la storia ma è solo storia, è chiaro che non c'è verità. Nemmeno quella che il *Messaggero di sant'Antonio* propone (contraddittoriamente) come tale. Lo storicismo è un radicale nichilismo che pretende di legittimare tutto, cioè ogni effettività perché l'evizione della verità è la sua condizione.

Sulla questione liturgica

Un parroco dell'Arcidiocesi di Udine durante una lezione di catechismo che fino al Concilio Vaticano II si teneva la domenica con regolarità (e per cicli) durante il canto dei Vespri, si lamentò perché un suo chierichetto non sapeva rispondere correttamente in latino. Portò come esempio la risposta che l'accolito avrebbe dovuto dare *Omne dilectamentum in se habentem*, che il chierichetto sostituiva con *se la polente a no covente* (se la polenta non serve). Il chierichetto aveva appreso per così dire le risposte in latino da autodidatta e per suoni onomatopeici. Nessuno si era preoccupato di insegnargli le risposte corrette e ancor meno il loro significato. Il chierichetto, pertanto, era stato costretto ad «arrangiarsi».

Il parroco si lamentò ma non considerò le sue omissioni: egli avrebbe dovuto insegnare ai chierichetti e al popolo a usare correttamente il latino. A tal fine non era necessario «conoscere» il latino secondo la sua grammatica e la sua sintassi. Sarebbe bastata qualche elementare informazione. Invece, tutto era lasciato all'iniziativa personale: l'apprendimento avveniva orecchiando il vicino di banco. I pastori non si impegnavano (o non si impegnavano a sufficienza) nella formazione liturgica dei fedeli. Che cosa potevano pretendere, pertanto, da chi (magari poco più che analfabeta) si impegnava a partecipare attivamente alla liturgia?

Non è vera, perciò, la tesi secondo la quale i fedeli prima del Concilio Vaticano II non partecipavano ai riti e alle preghiere liturgiche. Vi partecipavano con l'animo e con la mente anche se, talvolta, non si rendevano conto fino in fondo del significato letterale di quanto attuato e recitato. A ciò, però, non era d'impedimento il latino. Non era e non è una questione di lingua. Anche quando viene usata la lingua «volgare», infatti, ci possono essere «barriere» concettuali. Siamo sicuri, per esempio, che il *Credo* recitato in italiano sia veramente compreso da tutti i fedeli e, qualche volta, anche dai sacerdoti? Il declino della partecipazione era dovuto non alla lingua o al rito ma ad altre cause. Innanzitutto allo scarso impegno dei pastori per l'insegnamento liturgico. Talvolta era più comodo celebrare la Messa e contemporaneamente far recitare il Rosario. Il rito era, così, (almeno di fatto) considerato riservato agli «iniziati» e la preghiera al popolo. Questa scelta, però, era principalmente dettata da ragioni di vita comoda, non da «teorie» più o meno gnostiche. Quello che va rilevato, comunque, è il fatto che il «senso» della liturgia era percepito chiaramente dai fedeli (basterebbe pensare che anche nella vita quotidiana, anche da parte degli umili, molte espressioni venivano usate per indicare ciò che la liturgia esprimeva con le stesse con rigore teologico) e la partecipazione era vera, molto più vera rispetto alla superficialità e alla esteriosità oggi molto diffuse.

Sorprendono, pertanto, a dir poco le tesi (oggi dominanti in campo cattolico) a questo proposito. Sorprendono i servizi diffusi attraverso la stampa religiosa popolare (cfr., per esempio, *La Madonna di Castelmante* del gennaio scorso), secondo i quali *dopo* il Concilio e *grazie* al Concilio sarebbe nata una nuova partecipazione alla liturgia, scemata e quasi scomparsa negli anni precedenti (secondo la tesi di certi autori). Con riferimento alla Messa c'è, forse, oggi maggiore partecipazione? E coloro che vi partecipano dimostrano maggiore rispetto per il sacrificio eucaristico? La partecipazione – com'è

(segue a pag.15)

Ricordando Donoso Cortés

LO SPLENDORE DELLA VERITÀ NELLA CHIESA DI DIO

di Walter Hoeres

Poco dopo Pio XII, che aveva sempre e ripetutamente messo in risalto quanto fosse bello e onorevole appartenere alla Chiesa Cattolica, s'incominciò con lo scusarsi. E da allora, la preghiera per chiedere perdono della propria esistenza sembra non aver più fine. Si chiede perdono battendo il pugno sul petto dei padri e degli avi che non possono più difendersi.

Della gloriosa storia della Chiesa, che attraverso i secoli fu l'unica istituzione caritatevole a soccorrere un numero infinito di poveri e bisognosi; e dell'immenso nuvolone di santi che la Chiesa di Dio aveva suscitato, non se ne parla più.

Di contro, a Roma, stranamente, si moltiplica incessantemente il numero delle canonizzazioni. L'osservazione di Otto B. Roeges sulla tanto disprezzata "teologia della salvezza della propria anima", che suscitò ondate di soccorritori dei poveri, venne respinta dai modernisti con indignazione.

Di fronte a tali atteggiamenti, è molto consolante constatare che anche fuori della cerchia dei santi, nell'ambito della vita normale, esistono grandi personalità, figure apostoliche che contribuiscono a renderci consapevoli di quanto sia nobile e onorevole appartenere alla Chiesa Cattolica; e che lodare il suo splendore non è segno di "trionfalismo" anacronistico. Senza dubbio, fra questi si deve annoverare Juan Donoso Cortés (1809-1853), uno dei più eminenti filosofi della storia e pensatori politici dell'era moderna, la cui opera "Saggio sul cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo", a causa di quanto detto, è oggi più che mai di attualità.

Vanno ricordati anche i suoi famosi discorsi sulla dittatura, di cui il noto docente di diritto costituzionale Carlo Schmitt disse: "Non ho soggezione,

oggi, all'età di 60 anni, dopo tante esperienze, con uomini e libri, con discorsi e vicissitudini, ad affermare con la massima tranquillità, che il grande discorso di Donoso, del 4 gennaio 1849, è il più straordinario discorso della letteratura mondiale; e non faccio qui nessuna eccezione, si chiamino essi Pericle e Demostene oppure Cicerone o Mirabeau".

"Poiché Dio", così inizia il grande pubblicista e il più insigne uomo politico spagnolo del suo tempo, - consigliere della reggente Maria Cristina e della regina Isabella II - le sue considerazioni sulla società sotto l'egida della Chiesa Cattolica, "crea tutte le cose in maniera perfetta e definitiva, non sarebbe stato conveniente alla Sua infinita sapienza, dopo aver dato al mondo la Verità, ritirarsi poi nella Sua pace eterna, lasciando la Verità in balia dei litigi degli uomini e dei capricci dei tempi. Dio ha perciò suscitato, sin dall'eternità, la Sua Chiesa. Nella pienezza dei tempi essa venne nel mondo, preziosa e perfetta, nello splendore di quella solenne perfezione e sovrana bellezza che già possedeva sin dall'inizio nello Spirito di Dio. Da allora, la Chiesa è per noi, che attraversiamo i mari in burrasca di questo mondo, il faro radioso posto su di una possente roccia. La Chiesa sa ciò che serve alla nostra salvezza e ciò che invece è la nostra rovina. Essa conosce il nostro principio e la nostra meta definitiva; e sa anche in che cosa consista la salvezza e la dannazione dell'uomo: e solamente essa lo sa."

Dopo queste parole è chiaro ciò che il grande spagnolo direbbe a quei zelanti clericali, oggi occupati con tanta affettata assiduità a parlar male del passato, senza tuttavia suscitare nei liberali l'agognata simpatia. "Sotto la benefica autorità della Chiesa", così Donoso Cortés, "sono fiorite le scienze, nobilitati i costumi, perfezionate e civilizzate le leggi. Essa scagliò le sue scomuniche solamente su uomini malvagi, a popoli ribelli e a re

tiranni. Essa ha difeso la libertà contro quei re che volevano trasformare l'autorità in tirannia; e l'autorità contro quei popoli che perseguivano una emancipazione assoluta: ma essa difese, contro chicchessia, la giusta causa di Dio e l'inviolabilità dei suoi sacri comandamenti. Non vi è Verità che la Chiesa non abbia proclamato, non c'è errore che non abbia riprovato. La libertà nella Verità è per lei sacrosanta, ma se nell'errore, le è detestabile tanto quanto l'errore medesimo: ai suoi occhi l'errore è nato senza alcun diritto e vive anche senza diritti."

E quanto amore esprime alla Verità Cattolica che - oggi tanto minimizzata e oscurata proprio da coloro che sono chiamati ad essere i suoi difensori - come è espressa dalla seguente confessione, che nella sua bellezza linguistica respira quella della fede, che non può esaltare abbastanza, e che a tratti suona come un commiato dall'Occidente: "Chi sorpassa nella scienza S. Tommaso d'Aquino; chi nello spirito Sant'Agostino, chi in maestà Bossuet, chi in vigore S. Paolo? Se mettiamo gli uomini davanti alle piramidi egiziane, diranno: 'da qui è passata una grandiosa civiltà barbara!' Mettiamoli d'innanzi ad un monumento romano, e ci diranno: 'qui è passato un grande popolo!'. Mettiamoli poi d'innanzi ad una cattedrale e vedendo una tale maestà unita a tanta bellezza, una simile magnificenza unita a ad un tale buongusto, la stupenda armonia tra un'oscurità quieta e la luce, tra le ombre e i colori, ci diranno: 'qui ha vissuto il più grande popolo della storia, e da qui è passata la più straordinaria delle civiltà umane. Questo popolo ha preso la grandiosità dagli Egizi, dai Greci lo splendore, dai Romani la potenza; e al di là della forza, dello splendore e della grandiosità, possiede qualcosa che è ancora più prezioso della potenza e dello splendore: l'immortalità e la perfezione'."

La strada che porta nell'abisso

A Donoso Cortés è stato rinfacciato di rappresentare un'immagine troppo pessimista dell'uomo, e quindi di avvicinarsi ai Riformatori che considerano l'uomo totalmente corrotto a causa del peccato originale. Il rimprovero confonde l'affermazione ontologica sull'essere e l'essenza dell'uomo con la tenebrosa esperienza che il nostro autore ebbe a fare, come storico e come uomo politico, con il mutamento storico e l'aggressivo liberalismo del suo tempo che, dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese in poi, soprattutto nei paesi latini si era sviluppato con impeto sfrenato. Al contrario, le seguenti parole testimoniano un profondo rispetto per il semplice credente che è infinitamente lontano dall'arroganza con cui Kant, nella sua opera programmatica sull'Illuminismo, fa l'elogio dell'uomo spregiudicato che ha finalmente imparato a far uso del proprio intelletto senza ricorrere all'ausilio di altri. A lui replica Donoso Cortés, marchese di Valdegamas, - a cui Pio IX, il 23 marzo 1853 fece pervenire la sua particolare benedizione - con un'appropriata risposta: " *L'intelligenza dei non credenti può essere eccelsa e quella dei credenti modesta. Ma la prima, superiore, può essere tanto grande quanto lo è un abisso, mentre la seconda è santa quanto un tabernacolo. Nella prima vive l'errore, nella seconda la verità. Nell'abisso vi abita con l'errore la morte; nel tabernacolo invece, con la Verità, la vita. Perciò, per quelle società che abbandonano il severo culto della Verità a favore dell'idolatria della ragione, non vi è speranza. Ai sofismi seguono le rivoluzioni e dietro i sofismi marciano i boia.*

Sesi considera la detronizzazione di Dio - contrariamente a quanto fanno tanti teologi odierni che non riescono a lodare abbastanza l'Illuminismo, visto come un unico gigantesco movimento continuo - allora si deve ammirare la forza profetica con cui Donoso Cortés descrive la loro *escalation*: " *Il decrescere della fede,*

il dissolversi della Verità non significa necessariamente, come conseguenza, una diminuzione dell'intelligenza nell'uomo, ma piuttosto il suo smarrimento. Dio, nello stesso tempo misericordioso e giusto, sottrae alle intelligenze colpevoli la Verità, ma non la vita. Le condanna all'errore, ma non alla morte. Così, abbiamo visto passare davanti ai nostri occhi tutti questi secoli di altissima cultura; secoli che nello scorrere dei tempi, più che una scia di luce hanno lasciato tracce di fiamme." E di fronte alle esperienze del 20mo secolo e dei futuri sviluppi che questa società abortiva postmoderna ci fa presagire, c'è da rabbrivire leggendo le seguenti parole profetiche: " *Il paganesimo moderno ebbe inizio adorando il proprio Io nelle sembianze di una prostituta, per poi gettarsi nella polvere ai piedi del cinico e sanguinario tiranno Marat, e a quelli di Robespierre, l'incarnazione più alta della presunzione umana e dei suoi selvaggi istinti crudeli e spietati. Il nuovo, il futuro paganesimo cadrà in un baratro ancora più profondo e tenebroso; forse si muove già, nel fango della cloaca sociale, colui che porrà sulle spalle di questo paganesimo il giogo della sua impudente arroganza.*"

(Articolo apparso in «Kirchliche Umschau», Ruppichteroth, nn. 7/8, luglio/agosto 2013, tradotto da Pietro Mauro)

IN MEMORIAM

Iddio ha chiamato a sé il grande ufficiale, dott. Carlo Riccio Cobucci, giudice e presidente emerito del Tribunale di Pordenone. Aveva 91 anni e i suoi funerali sono stati celebrati il 15 aprile 2014 nella città del Noncello.

Partecipò più volte ai convegni annuali degli «Amici di *Instaurare*», apprezzandone l'impegno.

Lo affidiamo alla Misericordia divina e lo raccomandiamo alle preghiere di suffragio dei lettori.

MIGUEL AYUSO CONFERMATO PRESIDENTE DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DEI GIURISTI CATTOLICI

Nei giorni 5, 6, 7 febbraio 2014 si è tenuto a Bogotá (Colombia) il V Congresso Mondiale dell'Unione Internazionale dei Giuristi Cattolici. L'incontro ha avuto per tema: «*Utrumque ius. Diritto, Diritto canonico, Diritto naturale*». Le relazioni sono state svolte da relatori provenienti da quindici Paesi. Numerosi i partecipanti (alcuni non hanno potuto partecipare per mancanza di posti disponibili). Vi parteciparono anche il Nunzio apostolico di Bogotá e il cardinale Leo Burke il quale ha celebrato la solenne (ed edificante) Messa conclusiva in rito romano antico.

Nelle more dei lavori scientifici si è tenuta l'assemblea dell'Unione Internazionale dei Giuristi Cattolici, che ha riconfermato come suo Presidente il prof. Miguel Ayuso, membro, fra l'altro, del Comitato scientifico di *Instaurare*.

Ci felicitiamo con il prof. Miguel Ayuso per questa rinnovata elezione che è segno di apprezzamento per il lavoro fatto e di stima per il suo generoso ed intelligente impegno al servizio della verità e della giustizia.

LIBRI RICEVUTI

I. F. BALDO, *Testimoniare la croce. Introduzione a S. Edith Stein*, Vicenza, Il Silenio, 2013.

O. NARDI, *Il vitello d'oro. L'altra faccia della storia*, Matino (Lecce), Salpan editore, 2014.

S. PANZICA, *Grandezza di san Giuseppe*, Matino (Lecce), Salpan editore, 2014.

J. A. WIDOW, *La libertad y sus servidumbres*, Santiago de Chile, CET-Centro de Estudios Tomistas, 2014.

IL TEMPO PRESENTE E LA FEDE ABRAMITICA

Oltre quaranta anni fa, quando intraprendemmo dapprima l'iniziativa di costituirci in movimento e poi di pubblicare "Instaurare" i tempi erano difficili. La situazione sembrava drammatica a causa della desistenza delle autorità religiose, del disorientamento culturale, delle errate scelte politiche. Si constatavano gli effetti degli errori e dei cedimenti: la legalizzazione del divorzio, seguita dal cosiddetto "nuovo diritto" di famiglia; la legalizzazione, pochi anni dopo, dell'aborto procurato erano segni evidenti di scelte culturali e politiche sbagliate, divenute effettive, e, perciò, da "respingere" e da combattere. La "Contestazione", dentro e fuori la Chiesa, sembrava allora travolgere anche ciò che si sarebbe dovuto custodire e tramandare. La "ideologia dell'avvenire" (il marxismo) - come allora si diceva - sembrava vincente al punto che i "clericali" del tempo facevano a gara per essere considerati "avanguardisti". Diversi cattolici, persino Vescovi e religiosi, affermavano allora che i cristiani erano stati i primi comunisti della storia, confondendo la comunità con il comunismo e non distinguendo tra comunismo e marxismo. Case editrici, stampa, mezzi di comunicazione sociale erano impegnati ad assecondare il vento della storia. L'ideologia del "vitalismo", seminato dalla "Contestazione" del '68, si diffuse a macchia d'olio. Cadde il ruolo delle istituzioni, sia civili sia religiose. Le prime vennero travolte dall'affermazione in Europa della dottrina politica importata dagli Stati Uniti d'America; le seconde subirono il contraccolpo delle applicazioni e delle interpretazioni conciliari, quasi sempre fatte ed elaborate alla luce di categorie mutuete dal modernismo politico, che la cristianità aveva fatto proprio sia a livello culturale (si pensi, per esempio, a Maritain cui Paolo VI consegnò il messaggio del Conci-

lio agli uomini di cultura) sia a livello politico (sostenendo, soprattutto al tempo di Pio XII, la Democrazia Cristiana, vale a dire il partito "americano"). Ne conseguì un cambiamento radicale della società. Intendiamoci: esso era opportuno. Non però nella direzione presa, che portò alla situazione attuale.

La situazione attuale è più preoccupante di quella degli anni '70 del secolo scorso. Lo andiamo ripetendo da tempo. Il nichilismo, che la pervade, porta a ritenere che la libertà negativa, vale a dire la libertà esercitata con il solo criterio della libertà e perciò con nessun criterio, sia l'ultima libertà in nome della quale devono essere (coerentemente) legalizzate la pornografia, l'assunzione di sostanze stupefacenti per finalità di comodo, le convivenze (persino quelle omosessuali). Ogni pretesa è considerata un diritto, come dimostrano le istanze tese al riconoscimento come diritto di pratiche e di prestazioni contrarie all'ordine etico (si pensi, per esempio, alla fecondazione artificiale o al cambiamento di sesso per finalità non terapeutiche o alle richieste di poter disporre assolutamente di se stessi circa la propria vita).

La situazione attuale è più preoccupante di quella dei decenni passati anche (e forse soprattutto) perché le autorità non si limitano a desistere. Persino le autorità religiose sembrano assecondare gli errori del tempo presente. Si ha l'impressione che esse, anziché guide, preferiscano essere gregge. Lo rivelano, per esempio, i «magisteri telefonici» e le metodologie scelte per conoscere (e, forse, seguire) le opinioni e le prassi dei cattolici: la verità, però, non si ricava dai questionari. I sondaggi non offrono i criteri per le attività pastorali. I pastori sembrano oggi ossessionati dal desiderio di essere in sintonia con l'effettività e, pertanto, propongono di cancellare l'ordine morale

(per esempio, parlano di donne o uomini "risposati", mentre dovrebbero parlare propriamente di convivenze concubine e/o adulterine; insinuano che il peccato può essere cancellato, mentre dovrebbero insegnare che esso può essere rimesso). Tacciono sulle essenziali questioni di fede e di morale che "dividono", cercando l'applauso del "mondo". È una nuova forma di "clericalismo", la quale porta non ad esaminare tutto e a ritenere ciò che è buono (come insegnò san Paolo) ma a giudicare tutto buono e a farlo acriticamente proprio.

Umanamente parlando la situazione è sotto ogni profilo drammatica. Essa impone a chiunque abbia senso di responsabilità di fare quanto è nelle sue possibilità: innanzitutto dobbiamo implorare il Signore con la preghiera; dobbiamo, però, anche impegnarci secondo le nostre capacità e le nostre possibilità. Non bisogna disperare. Dobbiamo ricordare che al Signore nulla è impossibile. Dobbiamo, inoltre, tener presente che noi siamo chiamati solamente a fare il nostro dovere, a essere servi inutili, ma servi. Dobbiamo, infine, considerare che le vie del Signore non sono le nostre vie. Esse possono sembrarci "assurde" come dovette sembrare assurda ad Abramo la promessa divina che sembrava contraddetta dalla richiesta del sacrificio dell'unico figlio. Dobbiamo perseverare, quindi, nella "buona battaglia". È quanto intende fare "Instaurare" con l'aiuto di Dio e il sostegno dei lettori, soprattutto di coloro che condividono il senso di un impegno ultraquarantennale e che sono consapevoli che dalla situazione attuale non si esce ignorandola o, peggio, assecondandola ma confutando le opzioni fondamentali cui essa si ispira e combattendo le prassi che da essa coerentemente derivano.

S. MESSA E PRESENZA REALE NELL'EUCARESTIA

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal Sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e dei membri del suo Corpo mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e il vino consacrati dal Signore nell'ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal Sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue di Cristo gloriosamente regnante nel Cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale [...].

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, *transustanziazione*. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere

fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad essere realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino [...], proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico [...].

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel Cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal Sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il Sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo Incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il Cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Paolo VI

Pubblichiamo questo passo della Professione di fede di Paolo VI, offrendolo alla meditazione di quanti, attualmente, insegnano cose contrarie a proposito della presenza reale di Gesù Cristo, ritenendosi «illuminati». In taluni Seminari viene professata una «fede» diversa, senza che chi è chiamato a custodire e trasmettere la

fede degli Apostoli constati e provveda, soprattutto per difendere il gregge lui affidato.

Instaurare

RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo di cuore quanti si sono fatti sostenitori del nostro periodico e delle sue attività.

Pubblichiamo, come consuetudine, qui di seguito (indicando le iniziali del nome e del cognome, la Provincia di residenza e l'indicazione dell'importo inviati) l'elenco di coloro che hanno voluto dimostrarci, con il loro sostegno, apprezzamento e incoraggiamento:

Sig.ra R. Di M. (Udine) euro 100,00; prof. D. M. (Udine) euro 850,00; sig.ra M. T. R. (Rovigo) euro 30,00; dott. D. V. (Udine) euro 25,00; prof. avv. T. P. (Trieste) euro 50,00; dott. C. G. (Udine) euro 30,00; m.o T. F. (Udine) euro 50,00; prof. B. G. (Udine) euro 30,00; dott.ssa I. S. (Gorizia) euro 50,00; ing. P. O. (Verona) euro 150,00; sig. C. F. (Pavia) euro 20,00; sig. L. D'A. (Genova) euro 10,00.

TOTALE presente elenco: euro 1360,00

*Sis, Jesu, nostrum gaudium,
Qui es futurus praemium:
Sit nostra in te gloria
Per cuncta semper saecula*

LETTERE ALLA DIREZIONE

Nuova morale relativistica?

Caro Direttore, mi è capitato di ascoltare al termine di una santa Messa festiva in un santuario mariano dell'Arcidiocesi di Udine un richiamo, forte e chiaro, contro la violenza (qualche giorno prima si erano registrate violenze in occasione di una partita di calcio). Nulla da osservare, apparentemente. Anzi, da approvare. Tutti dobbiamo, infatti, essere impegnati contro la violenza. Senonché il celebrante ha aggiunto che è violenza anche

quella che viene esercitata contro gli omosessuali. Non ha esplicitato il suo pensiero fino in fondo. Dalle sue parole, però, pare che si debba concludere che è violenza, a suo giudizio, ogni «distinzione», poichè ognuno avrebbe «diritto» di essere se stesso, vale a dire di agire secondo le sue inclinazioni (naturali e innaturali) e la sua volontà. Mi sono venute in mente le parole di un'intervista rilasciata dall'arcivescovo Brollo a questo proposito, da lei a suo tempo severamente censurate. Nessuno ha diritto di fare il male. La «persona» non giustifica ciò. Quello che il celebrante sostenne va contro l'ordine morale: se andassero approvate le sue parole, il relativismo sarebbe l'unico criterio morale. Ma il relativismo è la negazione di ogni criterio e la sua applicazione significherebbe l'affermazione della «dittatura del desiderio» (anche di quello disordinato), come osservò il cardinale Joseph Ratzinger poco prima di essere eletto Papa.

A. B.

Consenso e aborto procurato

Signor Direttore, mi consenta un breve commento a una omelia ascoltata in una chiesa della mia città nella domenica dedicata alla vita. Un sacerdote saggio, equilibrato e, talvolta, coraggioso, ha sostenuto una tesi che a me pare singolare. Nel tentativo di portare argomenti contro l'aborto procurato ha osservato che colui che è stato concepito senza il suo consenso, nel caso di aborto procurato viene eliminato senza il suo consenso. Che sia impossibile «consultare» colui che deve essere ancora concepito, è cosa ovvia. Che significa, però, che viene eliminato, in caso di aborto

procurato, senza il suo consenso? Sarebbe il consenso (impossibile, per altro, da ottenere da parte di un individuo non nato), condizione sufficiente a legittimare l'aborto procurato? Lo pseudo argomento portato (credo in buona fede) non rischia di trasmettere un messaggio sbagliato e, cioè, che il consenso dell'interessato legittimerebbe moralmente e giuridicamente (il caso Englaro ne sarebbe la prova) la soppressione di un individuo umano?

F. G.

Sul «male minore»

Illustre Direttore, mi sono domandato più volte se è lecito moralmente scegliere, cioè fare, il male minore. La domanda torna di attualità soprattutto in occasione delle elezioni. Per combattere un male maggiore si invitano – l'invito viene anche dai Vescovi – gli elettori a scegliere il male minore. Ritengo che mai si dovrebbe fare il male (anche se ogni uomo lo fa quotidianamente). Tanto meno per calcolo umano. A forza di scelte a favore del male minore ci si trova, poi, di fronte a risultati gravissimi. Si è creduto, per esempio, di combattere il «comunismo», scegliendo il liberalismo. Il risultato: un radicalismo diffuso che porta a considerare «normale» divorzio, aborto procurato, eutanasia,

Caro Lettore, il tuo aiuto è indispensabile per la buona battaglia. Associati al difficile impegno richiesto dalla situazione presente.

PREGHIERA A SANTA CATERINA DA SIENA PATRONA D'ITALIA

Gloriosa nostra Patrona, santa Caterina da Siena, che per l'amore eroico che nutristi a Gesù, tuo Sposo divino, hai saputo lottare con intrepida fermezza e soffrire ogni sorta di avversità per la causa della tua Chiesa, l'onore della Sede Apostolica e la pacificazione della tua Patria, ottieni, con la tua potente intercessione, che tutti gli Italiani, animati dalla stessa divina carità, sappiano apprezzare il dono incomparabile della Fede cattolica, ricevuta dai loro avi, si mantengano figli devoti della Chiesa, ne difendano l'onore e la libertà, e sappiano compiere i necessari sacrifici per conservare la concordia, condizione indispensabile per il bene della Religione e della Patria.

«matrimonio» fra omosessuali e via dicendo. Anche il diritto di proprietà è stato «svuotato»: si sono introdotte «concessioni» edilizie, si sono imposti vincoli di destinazione con i cosiddetti piani regolatori, si è limitato il diritto di disporre dei propri beni imponendo, per esempio, procedure discutibilissime in caso di compravendita e via dicendo. Oggi si considera «normale» ciò che subito dopo la seconda guerra mondiale era considerato assurdo. Il liberalismo (scelto come male minore), che avrebbe dovuto far argine al comunismo si è rivelato un errore sia tattico sia strategico. Nel tempo presente si considera lecito anche il «prelievo» sui depositi, vale a dire il prelievo non sulle rendite ma sulla proprietà. Porto questo esempio per dire che i calcoli umani finiscono male e che il male maggiore non si combatte con il male minore. I cedimenti, soprattutto quelli morali, sono errori le cui conseguenze saranno evidenti alle generazioni future.

La regola aurea «Fa il bene, evita il male» vale sempre e rappresenta il migliore calcolo umano possibile!

D. M.

La «nostra» religione

Signor Direttore, un sacerdote cattolico, predicando nel giorno della patrona di una parrocchia, fece l'apologia della propria religione. Cosa ovvia e mi permetto aggiungere buona. Cercò di descrivere nei dettagli le pratiche della Chiesa di Aquileia. Queste pratiche rivelano la fede dei primi cristiani e sono da seguire. Quello che mi colpì, ascoltandolo, è una affermazione secondo la quale la religione cattolica non sarebbe né quella vera né la migliore.

Sarebbe, però, la «nostra». In quanto tale sarebbe da seguire e da praticare. Essa non avrebbe altro fondamento che la prassi consuetudinaria, la tradizione (intesa come conservazione) di una fede vissuta dagli antenati. In altre parole noi dovremmo essere cattolici solamente perché ci è capitato di nascere e di vivere in una società cattolica. Non avremmo ragioni più alte da considerare e da presentare per la nostra appartenenza alla Chiesa cattolica. Per questo sacerdote è sufficiente l'identità sociologica: i nostri padri hanno fatto così, anche noi continuiamo a fare così. A me pare che questa impostazione sia sbagliata. Innanzitutto è bene sapere perché si deve fare così. Secondariamente ogni religione ha un suo passato il quale non basta a «giustificarla». In terzo luogo, questa impostazione rischia di ridurre la religione, se non è già una riduzione della religione cattolica, a religione «naturale» al pari di qualsiasi altra.

D. C.

S. MESSA PER GLI «AMICI DI INSTAURARE» DEFUNTI

Domenica 3 agosto 2014, come consuetudine, nella chiesa della Santissima a Pordenone (via S. Giuliano), alle ore 18, 00, sarà celebrata una santa Messa in rito romano antico in suffragio dell'avv. Alfonso Marchi, primo Direttore del periodico, e degli «Amici di *Instaurare*» defunti.

(segue da pag. 9)

noto – è oggi bassissima (le statistiche dicono che alla Messa domenicale e nelle feste di precetto ci va il 10/15%). La partecipazione alla comunione dei frequentanti la Messa è massiccia. Ma c'è una vera coscienza del peccato? Si è consapevoli che ci si può comunicare anche in maniera sacrilega? Si crede effettivamente alla presenza reale nell'Eucaristia?

Autodeterminazioni dei popoli legittime ed illegittime?

Negli ultimi mesi è esplosa il «caso Ucraina». Creato per essere spina nel fianco della Russia soprattutto per la posizione di questa sulla questione siriana, il «caso Ucraina» sta esplodendo tra le mani di chi l'ha creato. Esso, però, è andato «oltre», nel senso che ha fatto emergere una contraddizione propria dell'«Occidente» e, in particolare, dell'ideologia del diritto di autodeterminazione dei popoli, portata avanti soprattutto dagli Stati Uniti d'America.

L'«Occidente», dovendo prendere atto della proclamazione dell'indipendenza della Crimea (a seguito di *referendum* popolare), nega validità (definendolo illegittimo) al successivo *referendum* del Donetsk, regione orientale dell'Ucraina: si dice (a priori, per quanto riguarda quest'ultimo) che i risultasti non risponderebbero all'autentica volontà delle popolazioni chiamate ad esprimersi sulla questione. Si dimentica che i *referenda* sono quasi sempre «manipolati» attraverso la propaganda e, talvolta, - quelli del Risorgimento italiano ne sono una prova come è stato dimostrato dagli storici - anche con i brogli elettorali.

Ciò che sta accadendo in Ucraina mette in difficoltà gli USA e l'Europa occidentale. Soprattutto rappresenta la prova che il «diritto di autodeterminazione dei popoli» è *flatus vocis*: lo si invoca quando fa comodo, lo si nega quando non fa comodo.

(segue da pag. 4)

inoltre, è quella della natura della Chiesa, posta anche dalla Relazione Kasper: la Chiesa è una (e, perciò, universale) per sua natura o la sua unità ed unicità è il risultato di un processo di aggregazione e di condivisione di quelle che il cardinale Kasper chiama «Chiese locali»? (4).

Dalla risposta alla terza questione dipende una quarta, cioè l'interpretazione dell'affermazione del cardinale Kasper circa i Comandamenti che egli ambigualmente definisce «indicazioni» per una vita felice e realizzata. Sono essi indicazioni della natura umana, dell'ordine morale che deriva dall'ordine della creazione, del disegno rivelato di Dio, oppure sono meri suggerimenti per chi ritiene opportuno dividerli e metterli in pratica? Anche l'affermazione secondo la quale essi non debbono essere imposti, non è condivisibile. Alcuni non debbono essere imposti con la forza; di altri è indispensabile imporne il rispetto: per esempio il divieto di uccidere l'innocente può essere lasciato alla assolutamente libera scelta personale (è, cioè, un'opzione individuale) oppure deve essere imposto a tutti dalla comunità politica? La dottrina del personalismo contemporaneo che il cardinale Kasper fa propria e applica alla morale come alla politica e al diritto, comporta la legittimazione in ultima analisi dell'anarchia, vale a dire del nichilismo. Ciò non è né «cattolico» né razionale.

8 Conclusione. La Relazione Kasper è la prova dello sbandamento dottrinale della cosiddetta cultura cattolica contemporanea. Questa sembra essere sempre più guidata dal «clericalismo», cioè dalla ricerca di non apparire in ritardo rispetto alle mode di pensiero e di vita che si sono imposte nella società. I cattolici, anche parte della gerarchia cattolica, temono di perdere il treno della storia. La storia, almeno quella profana, non ha però una destinazione obbligata come sostiene lo storicismo che, per essere coerente, deve farsi progressismo. Non esiste un orologio della storia; questa visione del tempo è propria della cultura gnostica tedesca che il cardinale Kasper (e, purtroppo, non solo lui!) ha assimilato rinunciando a vagliarla criticamente. La Relazione Kasper rappresenta una interpretazione ideologica della realtà (in particolare del matrimonio) e della Rivelazione. L'errore di fondo è dato dalla considerazione secondo la quale

l'effettività sociologico-storica è il criterio della verità; teoria, questa, che ha portato, fra l'altro, alle tragedie del Novecento e che ora sembra rappresentare il punto di appoggio (illusorio) del relativismo dogmatico del nostro tempo, aperto a ogni soluzione e a ogni assurdità. È il risultato inevitabile di ogni resa incondizionata al «mondo», come dimostra una penetrante «lettura» della storia fatta con il criterio della verità.

1) Cfr. *Intervista a papa Francesco*, in «La Civiltà Cattolica», 3918, 19 settembre 2013, p. 463. Gesù, infatti, considera peccato l'adulterio (Gv. 8, 11); alla Samaritana «sposata» cinque volte, Gesù disse che aveva detto la verità affermando di non avere marito: «hai avuto infatti cinque mariti e quello che hai adesso non è tuo marito» (Gv. 4,18). Per questo sbaglia anche il cardinale Kasper a parlare – con reiterata insistenza – di «matrimonio di persone divorziate», di «matrimonio civile» che segue al matrimonio, di «divorziati risposati» (cfr. W. KASPER, *Relazione al Concistoro straordinario sulla famiglia* del 20 febbraio 2014).

2) Un esempio è offerto dalla «formula» del *Credo* che viene recitato da tempo nelle Messe in una parrocchia dell'Arcidiocesi di Udine e che si può leggere nel sito «biel lant a Messe a...». Ne riportiamo il testo perché ognuno possa constatare come questo *Credo* sia «lontano» e «alternativo» rispetto a quello della Chiesa: «Credo – dice la formula elaborata da questa «comunità» - in Dio, Padre e Madre, cuore e creatore di una terra che ci fu tolta; credo nel Dio della Vita, della Pace, dell'Amore e della Giustizia, che si fece in Gesù, uomo sofferente, appassionato, coinvolto, morto e risuscitato; gloria e speranza dei poveri. Credo in Gesù, Fratello e Figlio, che si è fatto storia del popolo e segna oggi i passi del nostro camminare. Credo nello Spirito Santo di Dio, vento nuovo che unifica le speranze dei popoli, che crea e ricrea, che vivifica, che dà creatività per vivere. Credo in Maria, madre che dà alla luce la Vita con dolore e speranza perché ci sia vita nuova e piena per tutti. Credo nei popoli crocifissi, nei poveri come corpo torturato di Gesù. Credo nel popolo, che ha nome e cognome, che vive e celebra la sua fede, nei volti sofferenti e luminosi, nella sua organizzazione e nel suo spirito comunitario, nelle sue lotte, semi di libertà. Credo nella Fraternalità dell'indio, del contadino, dell'emarginato del rifugiato, del nero, del giovane, dell'uomo, della donna ... di tutti i poveri della Terra. Credo nella solidarietà dei popoli, espressione della forza e della tenerezza di Dio. Credo nella risurrezione dei nostri popoli e nell'unico popolo che saremo quando celebreremo insieme la vittoria finale, nel Regno di Dio per i secoli dei secoli. Amen.». Su questo *Credo*, elaborato «dal basso» nessuno ha avuto (almeno fino ad ora, per quel che si sa) nulla da

dire. Gli Arcivescovi, succedutisi a Udine, hanno finto di ignorare la novità. Speriamo, almeno, che non ne condividano il contenuto!

3) Cfr. G.W. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Parte III, Sez. I (La famiglia), §§ 158 e 161. Si veda anche dello stesso autore *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, §§ 167 ss. e 288 ss.

4) Le «Chiese locali» - com'è noto - non sono le «Chiese particolari». Le «Chiese locali» che il cardinale Kasper tende (coerentemente) a identificare con le comunità ecclesiali di base, sono propriamente «associazioni», dalle quali deriva ogni potere: quello, per esempio, di stabilire autonomamente regole (canoni), quello di eleggere i Vescovi e di conferire loro le competenze, le quali non deriverebbero da Gesù Cristo ma dal «popolo», e via dicendo. È stato sottolineato che le tesi del cardinale Kasper, a questo proposito, sono tanto innovative da diventare «sovversive», poiché portano al ribaltamento della dottrina ecclesiologica tradizionale: la Chiesa non sarebbe una «fondazione», il cui fine, stabilito dal suo Fondatore, è per essa vincolante ed immodificabile; non sarebbe «cattolica», cioè universale, perché «una» ed unica; non godrebbe, pertanto, del primato sulle «Chiese particolari» e tanto meno su quelle «locali». Dal ribaltamento kasperiano derivano diverse altre conseguenze, rilevanti anche per quel che attiene alle questioni morali e, in particolare, a quelle legate al matrimonio.

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
(+) Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri
Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore
Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

E-mail: instaurare@instaurare.org

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: Lito Immagine - Rodeano Alto